

# L'impegno cattolico nel credito. Dalle casse rurali confessionali alle banche cattoliche

A margine della diffusione del credito popolare, si è prima ricordato l'emergere agli inizi degli anni novanta dell'Ottocento di un forte impegno dei cattolici intransigenti nella diffusione di casse rurali di tipo confessionale: che, espandendosi capillarmente nel paese, divennero egemoni rispetto a quelle laiche pensate dal Wollemborg. Per il quale la "laicità" consisteva nell'universalità dei soggetti cui le sue istituzioni creditizie erano rivolte, giusto il modello Raiffeisen.

Il successo delle Casse cattoliche, con il protagonismo di giovani sacerdoti vocati a interpretare in senso lato la cura delle anime, altro non era che l'esito collaterale del lucido disegno (pastorale e insieme politico) che portò – nel 1891 – papa Leone XIII a intervenire con l'enciclica *De Rerum Novarum* sulla questione sociale apertasi in Europa, e quindi anche in Italia, con la seconda rivoluzione industriale e con il crescere delle disuguaglianze.

È da alcuni passaggi di quell'enciclica – soprattutto là dove essa parla di «amore del risparmio» o di «educazione» allo stesso, o dove si elogiano quei «cattolici benestanti che, fatta causa comune coi lavoratori, non risparmiano spese per fondare e largamente diffondere associazioni che aiutino l'operaio non solo a provvedere col suo lavoro ai bisogni presenti, ma ad assicurarsi ancora per l'avvenire un riposo onorato e tranquillo» – che emerge netta l'attenzione al risparmio come strumento di riscatto delle plebi. Risparmio cui, pedagogicamente, conveniva educare.

Ma più che dall'enciclica, è dalle indicazioni indirizzate in quei mesi ai vescovi italiani, che si palesava il ruolo che la curia ro-

mana attribuiva a un deciso intervento delle gerarchie a favore di specifiche istituzioni cattoliche che concorressero a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, fossero essi operai dell'industria, o agricoltori nella varia declinazione che di questi all'epoca si dava, dal piccolo conduttore proprietario, ai mezzadri, fittavoli giù giù fino al mondo opaco dei braccianti e dei giornalieri. E il ruolo non poteva che essere di supplenza, pur ancora vigente il *Non expedit*, a uno stato liberale non molto attento né alla questione sociale né all'immiserimento delle plebi rurali e cittadine, con il rischio che la propaganda socialista vi facesse breccia.

Erano del resto gli anni in cui il divieto di partecipare alla vita pubblica dello stato liberale, anche se più volte solennemente ribadito, incontrava nelle elezioni amministrative molte eccezioni o, più semplicemente, veniva ignorato. Il che consentì a non pochi esponenti del movimento cattolico di sempre più attivamente competere per il governo delle civiche amministrazioni. E nei comuni rurali ciò – soprattutto in Veneto – risultò di aiuto e sostegno ai parroci nell'avvio dei primi caseifici sociali, di latterie o cantine, financo di cooperative di consumo, che consentirono ai piccoli coltivatori di sottrarsi, almeno in parte, sia alla infima remunerazione corrisposta dall'intermediazione mercantile al loro latte e alle loro uve, sia di acquisire beni e attrezzi di prima necessità a prezzi più economici.

Queste esperienze cooperative, o perché direttamente perseguite o perché se ne erano apprese le dinamiche da qualche confratello, consentirono che fossero i preti di campagna a recepire con maggiore intensità e consapevolezza la sollecitazione dell'enciclica. Erano loro che vivevano quel degrado delle condizioni contadine che, negli ultimi due decenni dell'Ottocento, costrinse centinaia di migliaia di veneti a emigrare in Brasile o in altri paesi dell'America meridionale. E il primo, lo abbiamo ricordato, fu don Luigi Cerruti che, il 6 agosto 1892, diede vita alla Cassa rurale di prestito di Gambarare di Mira. Nel cui statuto volle l'esplicitazione che requisito fondamentale per poterne divenire socio era la «condotta morigerata ed onesta» e il nutrire «sentimenti cristiani verso la religione, la Chiesa, il pontefice, l'educazione cristiana dei figli, la santificazione della festa»<sup>1</sup>. Si

1. *Statuto di una cassa rurale cattolica di prestito*, Gambarare 1894.

trattò di una formulazione che, ripresa tal quale, o variata di poco, comparve poi negli atti fondativi di tutte le casse rurali a venire, costituendo una sorta di manifesto dei cattolici intransigenti impegnati nel sociale.

Il Congresso cattolico di Genova dell'anno successivo riconobbe in Cerruti il portabandiera dell'impegno cooperativo "bianco", affidandogli la responsabilità di predisporre un articolato programma di iniziative su cui impegnare tutto il movimento intransigente.

Unioni di credito agrario, Casse rurali di prestito, Unioni di assicurazione contro i danni della grandine e dell'incendio, e contro la mortalità del bestiame, per gli acquisti collettivi di macchine agricole e materie prime, forni cooperativi, consorzi di irrigazione, latterie e cantine sociali, cooperative di consumo furono gli obiettivi da lui proposti e in gran parte realizzati, anche grazie ad una instancabile attività di propaganda<sup>2</sup>.

In realtà, più che un "propagandista", egli fu oratore carismatico chiamato in giro per l'Italia a testimoniare dell'incondizionata fedeltà al papa, e dell'intransigente lotta allo stato liberale e al sovversivismo socialista. Ma fu – soprattutto – un grande organizzatore, e come tale si dotò di tutti gli strumenti utili perché la macchina della cooperazione cattolica funzionasse nella maniera più efficace. E ciò fin da subito, da un lato dando vita al periodico «La Cooperazione popolare» (1894), che gli servì a dare coesione alle varie iniziative cui metteva mano, e dall'altro producendo – da infaticabile poligrafo – una varietà di manualetti, sempre aggiornandoli, per consentire a quanti erano intenzionati a formare una cooperativa cattolica di seguire con correttezza tutti gli adempimenti legali a ciò necessari, ma anche – in redazione di statuto – di inserirvi tutti i principi confessionali che rendevano la cooperazione bianca diversa da qualsiasi altra<sup>3</sup>.

La proliferazione delle Casse del Cerruti ebbe, nel medio periodo, anche un impatto politico. Palesando la non scontata capacità organizzativa del cattolicesimo italiano, o almeno della sua frangia più combattiva, su un fronte così poco spirituale quale il credito, essa in qualche modo favorì il graduale ritorno dei cattolici all'impegno politico diretto. Di più, le Casse concorsero

2. Cfr. la voce "Cerruti, Luigi", a cura di S. Tramontin, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma 2006.

3. *Le Casse rurali cattoliche di depositi e prestiti ossia l'organizzazione cristiana del credito agrario*, Perugia 1894; *Manuale pratico per le casse rurali* (Parte I, Costituzione; Parte II, Funzionamento; Parte III, Contabilità) Parma 1894; *Le Casse rurali cattoliche dell'alta Italia*, Lendinara 1895; *Manuale pratico per le Casse rurali con la Sezione di carità reciproca*, Parma 1899; *Statuto delle casse operaie cattoliche con cenni illustrativi*, Venezia 1899; *Manuale pratico per le società cooperative di consumo*, Parma 1900; *Manuale pratico delle prime casse operaie a riscatto assicurativo*, Venezia 1902.

– anche se all’inizio ne sembrarono solo “ancelle” – all’emergere di una finanza “bianca”, dove i problemi e le miserie del credito rurale si incrociarono positivamente con quelle “banche cattoliche” che in ambito urbano entrarono in diretta competizione con la finanza laica delle banche popolari luzzattiane, strappando ad esse, ma in parte anche alle casse di risparmio, i depositi della possidenza cattolica. Fu lo spostamento di queste risorse che rese le Cattoliche – almeno fino ai dissesti bancari degli anni venti del Novecento – inevitabile punto di riferimento delle Casse, spesso dovendo intervenire a sostenerne l’attività di credito con iniezioni di liquidità.

È ben vero che l’erogazione di credito era per le Casse *mission* fondamentale, ma chi gestiva le Cattoliche considerava potenzialmente a rischio i ripetuti prestiti ad esse concessi, per di più a tassi di favore. Questo latente contrasto, su cui le curie vescovili dovettero non poche volte mediare, era in parte acuito dal divario generazionale tra promotori delle Casse e promotori delle Cattoliche. Se le casse rurali furono cosa di parroci di campagna fortemente motivati e generalmente giovani (Cerruti, ad esempio, fondò la sua a 27 anni), le Cattoliche vennero invece avviate da esponenti mediamente anziani del notabilato cattolico, spesso espressamente sollecitati dai vescovi. Gli uni immersi nella partigianeria integralista, gli altri uomini lontani da ogni estremismo e pubblico clamore. Ma entrambi ostinatamente convinti di interpretare la parola di Leone XIII.

Fu davvero un’origine anomala per un sistema bancario bicefalo destinato, pur con le evoluzioni che lo segnarono, a percorrere tutto il Novecento. Già, perché di un vero e proprio sistema si può parlare, sia perché Casse e Cattoliche si formano negli stessi anni, sia perché entrambe ispirate alla *De Rerum Novarum*.

Se le Casse, come abbiamo visto, andarono germinando ben oltre il volgere del XIX secolo, le Cattoliche nacquero quasi tutte entro il 1900. E come già visto per le Casse, le prime si formarono in Veneto: entrambe direttamente influenzate dal dibattito che, a proposito di credito in rapporto alla questione sociale, si sviluppò durante lavori del IX congresso organizzato nel settembre 1891

a Vicenza dall'Opera dei congressi unitamente ad alcuni circoli clericali della città.

Verso la fine del 1892 si costituirono infatti la Banca cattolica vicentina e la trevigiana Banca cattolica San Liberale<sup>4</sup>. Seguì nel 1893 la Banca cattolica padovana che, nel 1906, mutò la sua denominazione in Banca antoniana assumendo altresì, in un *nonsense* ideologico, che tuttavia rivelava il pragmatismo della finanza bianca, la forma della banca mutua popolare. Nel 1895 fu la volta del Banco di San Marco, voluto dal patriarca Giuseppe Sarto – futuro papa Pio x – al fine di «procurare cauto e profittevole impiego ai capitali e di contribuire all'incremento delle Opere Cattoliche»<sup>5</sup>, e della Banca cattolica di Verona, un istituto peraltro che ebbe vita breve. Seguì infine la costituzione a Este della Banca cattolica atestina (1896). L'assenza di banche cattoliche nel bellunese e nel rodigino è solo in parte spiegabile con il rapporto più stretto che quelle curie diocesane avevano con il tessuto della Casse confessionali, e con l'influenza esercitata in alcuni piccoli istituti di credito del territorio; fu piuttosto la struttura economica delle due province, e il saldo primato delle locali casse di risparmio tra gli stessi cattolici dei centri urbani, a scongiurare l'avvio di iniziative dal futuro incerto.

Può essere interessante ricordare come le Casse abbiano in genere preceduto la nascita delle Cattoliche nelle rispettive diocesi, in Veneto come nel resto del Nord Italia. Tanto che non è infondato ritenere che le banche cattoliche – promosse vuoi direttamente dalle diocesi, vuoi dal notabilato urbano – siano state pensate come elemento d'ordine in un tessuto sostanzialmente anarchico: dove il proselitismo di Cerruti – e la voglia di bruciare le tappe dei parroci intransigenti – misero spesso le gerarchie di fronte al fatto compiuto. Ciò ovunque, salvo che nel caso vicentino, la cui Banca cattolica anticipò di circa sei mesi la costituzione della prima Cassa rurale della diocesi: che, infatti, avvenne a Breganze solo il 17 maggio 1893.

Un ritardo, quello vicentino, comunque subito recuperato: nel 1897 le casse rurali confessionali erano già 47, seguite dalle 43 del rodigino e dalle 33 del veneziano, anche se superate dalle diocesi di Treviso (102), Verona (82) e Padova (50).

4. La Cattolica vicentina iniziò ad operare nei primi giorni del 1893, mentre la San Liberale aprì i battenti il 1° marzo: i circa due mesi intercorsi tra costituzione (4 novembre 1892 per la Vicentina, e 12 dicembre per la San Liberale) e operatività fu il tempo tecnico per ottenere – giusto quanto disposto dal Codice di commercio del 1882 – l'omologa degli statuti da parte del Tribunale di commercio.

5. Cfr. Banco di San Marco, *Statuto*, Venezia 1895.

Ma torno al rapporto tra banche cattoliche e Casse. È indubbio che le Cattoliche – anche quando non erano formalmente iniziativa delle curie – da esse, e per qualche decennio, strettamente dipesero: e per i motivi di “ordine” prima richiamati, e perché esse gestivano non solo la liquidità della possidenza cattolica ma anche quella delle diocesi. Funzionale, l’una e l’altra, a tornar utili al sovvenzionamento delle Casse, ma sotto una qualche regia, e stanza di compensazione, che la chiesa secolare ritenne di avocare a sé, almeno in ultima istanza. Una regia che non sempre riuscì a evitare difficoltà, problemi e qualche distorsione negli impieghi, ma che tuttavia fu all’inizio di profilo alto.

Che Gabriele De Rosa – nel suo studio sulla Banca cattolica del Veneto<sup>6</sup>, il nome assunto dalla Cattolica vicentina nel 1930 – riassunse in un interrogativo solo apparentemente retorico: «Ma sarebbe stata possibile una diffusione a maglia, come avvenne, delle casse rurali cattoliche senza il sostegno di un credito bancario?»<sup>7</sup>. Da lì conducendoci per mano lungo le vie che portarono nel giro di pochi anni le banche cattoliche, e pur nelle vicissitudini che le attraversarono, a costituire il polmone finanziario di un insieme di esperienze cooperative che innestarono elementi di dinamismo nella vita economica di un paese in cui l’occupazione agricola prevaleva ancora su quella industriale. Con in più il pregio di restituirci il profilo di una “impresa”, tale divenne a tutti gli effetti la Cattolica del Veneto (BCdV), che riuscì a lucidamente farsi agente dello sviluppo di un territorio a lungo in bilico tra modernità e arretratezza. Giocando, peraltro, anche un ruolo non marginale nel più complessivo scenario del credito nazionale, dove fu protagonista della prima grande aggregazione bancaria con la fusione nel Banco ambrosiano veneto (1989), nucleo originario di quello che è oggi il gruppo Intesa Sanpaolo.

Ma vediamo attraverso quali percorsi la piccola Cattolica vicentina si fece non solo banca del “miracolo” veneto (1965-1970), sfasato di alcuni anni rispetto alle date ormai canoniche di quello italiano (1958-1963), ma in qualche modo anche – grazie alle 204 dipendenze attive a fine 1989 – la banca del cosiddetto Nordest.

6. G. De Rosa, *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*, Bari 1991.

7. *Ibid.*, p. 24.

La Cattolica vicentina non fu emanazione diretta della curia, ma venne promossa da poco più di una ventina di personaggi influenti del mondo cattolico cittadino: sette possidenti, sei “agenti privati”, ovvero intermediatori d'affari, quattro negozianti e sei sacerdoti, alcuni dei quali con incarichi in curia.

Tra tutti spiccava la figura di Giacomo Rumor, titolare di una avviata stamperia<sup>8</sup>, infaticabile curatore del foglio «L'Operaio Cattolico» nonché fervente sostenitore dell'impegno confessionale nel credito. Uomo autorevole, solito a esortare sia i volenterosi ma talora pasticcioni preti delle Casse, sia gli amministratori della Cattolica vicentina, a non cercare scorciatoie ma a conciliare sempre la gestione degli affari con la moralità e i valori etici della religione, egli influenzò a lungo con la sua concretezza il movimento cattolico veneto.

Una concretezza che ben appare – pur nell'ampiezza di obiettivi – nello scopo che lo Statuto poneva a base della nuova banca:

estendere i benefici del credito ai propri soci, alle società cattoliche di mutuo soccorso, ai proprietari, commercianti, professionisti, agricoltori, operai e lavoratori in genere, ed in pari tempo di facilitare ad essi il modo di accumulare e far fruttare i loro risparmi, fruendo dei vantaggi della previdenza e della cooperazione, e specialmente per concorrere alla conservazione e allo sviluppo delle piccole industrie e delle piccole proprietà, col mezzo della mutualità<sup>9</sup>.

Era una sorta di manifesto interclassista che, pur coniugando credito, risparmio, previdenza e cooperazione, non nascondeva l'interesse per la crescita delle attività economiche. E non poteva essere altrimenti, sia perché una banca – diversamente da una Cassa confessionale dell'epoca, attenta più ai bisogni delle plebi che al conto economico – non poteva che essere un'impresa economica, sia per la composizione sociale degli stessi promotori. Dove la presenza forte della possidenza e del mondo produttivo e mercantile testimoniava più l'aspirazione a un assetto economico qualitativamente diverso che non la negazione *tout court* del capitalismo. Una presenza, peraltro che si ritrova anche nelle altre Cattoliche, come la San Liberale di Treviso, con l'unica differenza che lì il clero era maggioritario: su 249 sottoscrittori l'atto fondativo, ben 137 erano parroci, arcipreti, cappellani, docenti di seminario e chierici<sup>10</sup>.

8. Come tipografo, Giacomo Rumor fu anche un innovatore. Nel 1893 diede vita alla prima lito-tipografia della provincia.

9. Banca Cattolica Vicentina, *Statuto*, articolo 4, Vicenza 1892.

10. Un peso che nel consiglio di amministrazione risultò ancora più marcato, con sette ecclesiastici su dieci consiglieri, e un monsignore di curia alla presidenza.



*Palazzo Leoni Montanari  
a Vicenza, 1870*

*Banca provinciale  
di Belluno*

*Cassa rurale di Piove  
di Sacco*





*Sede della Cassamarca  
in piazza dei Signori  
a Treviso in una  
cartolina degli anni  
trenta del Novecento*

*La facciata principale  
del Monte di pietà a  
Verona in una fotografia  
di Moritz Lotze,  
fine dell'Ottocento  
Biblioteca Civica  
di Verona, Archivio  
Fotografico 2/5*





*Palazzo del Monte di piet   
a Padova*



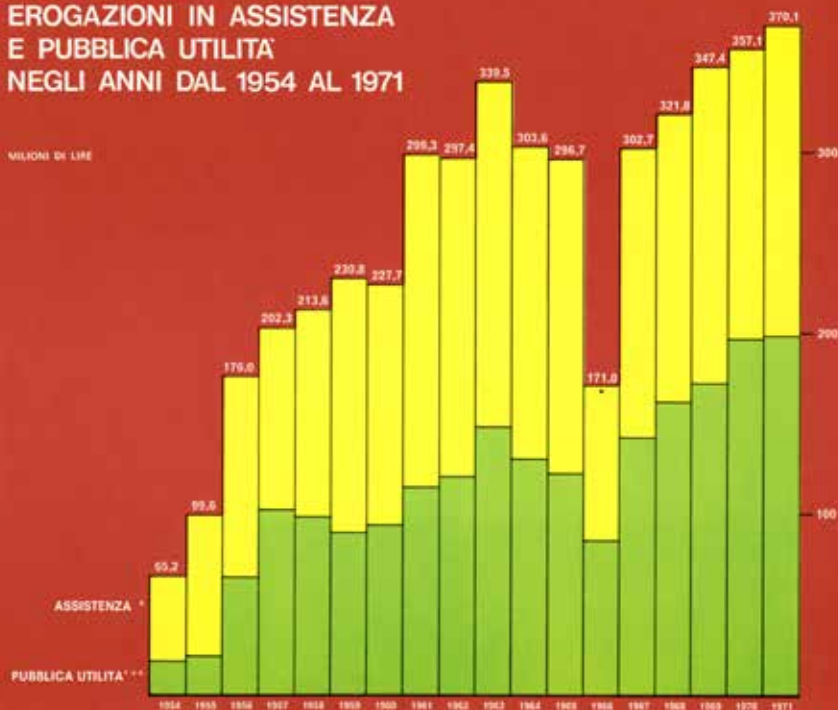
*Palazzo Donghi a Padova*



*L'ampliamento di Palazzo  
Donghi progettato  
da Gio Ponti*

## EROGAZIONI IN ASSISTENZA E PUBBLICA UTILITA' NEGLI ANNI DAL 1954 AL 1971

MILIONI DI LIRE



\* Nella Assistenza sono compresi: assistenza all'infanzia, malati, poveri; assistenza sociale.

\*\* Nella Pubblica Utilità sono compresi: educazione, arte, istruzione, opere sociali e di pubblica utilità.

*Erogazioni in assistenza  
e pubblica utilità della  
Cassa di Risparmio  
di Padova e Rovigo negli  
anni 1954-1971*

*Manifesto per  
il centocinquantenario  
anniversario della Cassa  
di Risparmio di Padova  
e Rovigo*

1822

CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA E ROVIGO





*Ettore Bentsik  
(1932-1998)*

*Veduta aerea della Zona  
agricola industriale di  
Verona (Zai)*

*Veduta aerea della Zona  
industriale di Padova  
(Zip)*



Inizialmente, l'attività della Cattolica vicentina non si discostò molto da quelle di prestito delle Casse, anche di piccola entità, il cui ammontare totale portò a periodici squilibri nell'andamento del conto economico, causati anche dalla lentezza con cui ancora cresceva la massa amministrata.

A ciò si aggiunsero diverse operazioni sbagliate, sia come prestiti che come anticipazioni sui raccolti agricoli, spesso utilizzando i fondi di anticipazione per far fronte alle difficoltà degli agricoltori nei momenti di caduta della domanda, ad esempio nelle attività seriche di produzione dei bozzoli. Oppure, caso più tipico, si alternavano giudizi severi, e quindi secche bocciature di prestiti richiesti da operatori seri, a facilonerie o scarsa cautela nel concederli ad altri. Del resto, gli uomini

che fondarono la [Cattolica vicentina], coloro che ne amministrarono nei primi anni il modesto bilancio, [...] non venivano da esperienze bancarie, non sapevano di tecnica bancaria, conoscevano appena la contabilità delle botteghe; della moneta avevano un concetto piuttosto semplice. Parlare ad essi di profitti, di banca d'affari, di investimenti in imprese diverse da quelle agricole e della piccola industria, parlare di borsa, di mercati sarebbe stato un parlare quasi eretico. Fondarono la banca così come avevano fondato le casse rurali e le società operaie di mutuo soccorso, con in più la convinzione che essa sarebbe stata lo strumento idoneo a sostenere nei momenti critici delle annate agricole i contadini<sup>11</sup>.

Gli anni a cavallo del nuovo secolo, grosso modo tra il 1897-1898 e il 1902, furono particolarmente duri per la banca vicentina, dapprima per il frenare dei depositi, e poi per la continua richiesta di anticipazioni da parte delle Casse, peraltro in sofferenza nella restituzione di quelle già ottenute. E quando, nel 1900-1901, la massa amministrata ricominciò a crescere, segno di una rinnovata fiducia dei risparmiatori, e si pose il problema di trovare impieghi remunerativi, la ricordata incapacità tecnica degli amministratori dette luogo a gravissime perdite che portarono la banca a uno stato preagonico<sup>12</sup>, tanto da costringere gli amministratori a ricorrere al patriarca di Venezia, il cardinale Sarto, per ottenere – tramite il Vaticano – la concessione dal Banco di Roma, banca vicinissima alla Santa Sede, di un prestito *grazioso* a rateazione lunga, o – in subordine – l'assorbimento della Cattolica in quest'ultimo di cui sarebbe divenuta filiale. E

11. De Rosa, *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo*, cit., pp. 38-39.

12. Causa del dissesto fu, in particolare, un ingente (e avventato) prestito a una casa mercantile padovana, la Carlo Morigo, per finanziare le sue molteplici attività di trasporto e, soprattutto, per l'acquisto di tre grandi e costose navi a vapore.



tutto ciò per evitare che il suo imminente crollo trascinasse con sé l'intero sistema delle Casse della provincia. Dopo trattative lunghe e travagliate, il prestito arrivò, peraltro anticipato da un'erogazione del Banco di San Marco voluta dal patriarca di Venezia, e la Cattolica vicentina poté rimettersi in sesto.

Uscita dall'incubo, in poco tempo la Cattolica del capoluogo berico migliorò le proprie capacità di gestione, sia mediando tra opere di solidarietà ed esigenze di redditività del bilancio, sia mirando a un incremento di raccolta e di impieghi remunerativi con l'apertura di alcune filiali in provincia, la prima nella cittadina industriale di Schio, cui seguì nel 1913 l'incorporazione del Banco San Bassiano di Bassano del Grappa. Pur in sofferenza, questo piccolo istituto presidiava un territorio ritenuto interessante per le attività di manifattura minore che lì stavano crescendo. E la sua acquisizione costituì l'abbrivio di una politica, in parte autonoma, in parte imposta dal governo fascista, tesa a semplificare la rete degli istituti di credito cattolici.

Se per la Cattolica vicentina l'acquisizione di istituti minori, e mal gestiti, significò un aumento delle proprie dimensioni d'impresa per vie esterne, e quindi in modo più veloce e a minor costo dell'apertura di sportelli propri, l'intervento governativo mirò a porre sotto controllo centralizzato il magmatico insieme del credito cattolico, da sempre considerato eversivo e ostile al regime.

A metà del 1928 la situazione di buona parte delle banche confessionali, cattoliche o rurali che fossero, si fece sempre più grave, con perdite complessive superiori al mezzo miliardo di lire. Le cause erano sostanzialmente tre: la stagnazione innescata dalla manovra monetaria nota come "quota 90"<sup>13</sup>, il ritorno al protezionismo con conseguente crollo delle esportazioni<sup>14</sup> e il taglio per legge dei salari. Con effetti devastanti, quanto immediati, che depressero l'entità della massa fiduciaria e incrementarono esponenzialmente la domanda di prestiti. Di fronte a tale situazione, governo e Banca d'Italia decisero di intervenire con un drastico piano di risanamento che consistette nella liquidazione delle banche maggiormente dissestate e nell'incorporazione delle rimanenti negli istituti che, regione per regione, vennero ritenuti i più solidi giusto la valutazione congiunta dell'Istituto di liquidazioni<sup>15</sup> e dell'Isti-

13. Conviene ricordare che "quota 90" stava a indicare il rapporto tra la lira e sterlina (90 lire per una sterlina) che Mussolini, per motivi di prestigio internazionale, volle perseguire a costo della stagnazione che colpì il paese. All'epoca la sterlina era moneta di riferimento nei regolamenti internazionali.

14. Il crollo riguardò le esportazioni agricole, e quelle della manifattura leggera a partire dai prodotti tessili.

15. L'Istituto di liquidazioni, dotato di personalità giuridica, fu costituito nel 1926 per gestire lo smobilizzo dei capitali pervenuti al vecchio Consorzio sovvenzioni sui valori industriali della Banca d'Italia dal crollo della Banca italiana di sconto nel 1921.

tuto centrale di credito, l'organismo federale di cui si dotarono gli istituti confessionali a crisi già aperta, coordinato di fatto dalla Banca cattolica vicentina.

La quale fu, appunto, l'istituto cui in Veneto venne affidato il processo di concentrazione di ciò che rimaneva, ed era ancora molto, dell'impegno cattolico in campo creditizio. Nell'ottobre del 1930 la banca berica incorporò la Cattolica di Udine<sup>16</sup>, la Banca cadorina di Pieve di Cadore e la Cattolica atestina di Este, assumendo altresì la nuova denominazione sociale di Banca cattolica del Veneto.

Dopo il crollo, nel novembre, del padovano Credito veneto, del Credito polesano di Rovigo e della triestina Banca della Venezia Giulia, sottoposti a un complesso concordato preventivo, nel 1931 la BCdV inglobò anche la Banca provinciale di Belluno, la Banca feltrina e la trevigiana Cattolica San Liberale, più radicata nel territorio di riferimento delle precedenti, e meno compromessa nelle sue esposizioni verso la clientela.

La San Liberale, peraltro, disponeva ai suoi vertici di persone di prim'ordine, subito valorizzate nella nuova struttura societaria. Si trattava di Secondo Piovesan, chiamato a Vicenza a reggere la direzione generale, che lasciò nel 1947 per assumere la posizione di amministratore delegato per lui appositamente creata, e di Enrico Matteo Passi, che – già alla guida del consiglio di amministrazione della banca trevigiana – assunse la vicepresidenza della neonata BCdV. Alla presidenza venne invece chiamato il veronese Luigi Montresor, che la resse fino al 1945. Già deputato popolare, e senatore dal 1920, egli si era nel 1923 avvicinato al Centro nazionale, una formazione fiancheggiatrice del fascismo, ed era ritenuto negli ambienti governativi l'uomo idoneo a garantire una normalizzazione indolore del credito cattolico della regione: una scelta accettata di buon grado dal Vaticano, che stava vivendo la sua luna di miele concordataria con il fascismo.

In realtà l'uomo forte si rivelò subito Piovesan<sup>17</sup>: che non solo fece della BCdV una struttura coesa e rapidamente rafforzata in regione dall'apertura di nuove filiali, ma anche integrata da nuove acquisizioni<sup>18</sup> in cui la Banca rafforzò il suo ruolo di attore regionale del credito, divenendo la stanza di compensazione di

16. Fino al secondo dopoguerra, l'udinese – che comprendeva anche il territorio dell'attuale provincia di Pordenone – faceva geograficamente parte del Veneto.

17. S. Piovesan (1893-1976) era entrato nel 1908, appena quindicenne, nella Cattolica vicentina, per poi approdare alla San Liberale. Direttore Generale della BCdV dal 1931, nel 1947 passò alla nuova posizione di amministratore delegato, mantenendola fino al 1972 quando, al termine di una lunga carriera, venne ricompensato con la qualifica di presidente onorario.

18. Si trattò nel 1936 della Banca depositi e prestiti di Feltre, e nel 1938 degli sportelli di due tra i pochi banchieri privati ancora in attività (la Banca bassanese A. Girardello & C., e la Banca depositi e prestiti G. Fabris & C., anch'essa di Bassano).

una pluralità di interessi, man mano depurati delle reciproche conflittualità e, infine, ridotti a sintesi.

Nel primo dopoguerra egli guidò una nuova stagione di aggregazioni: Banca agricola distrettuale di Dolo (1946), Banca veneziana di crediti e conti correnti (1948), Banca mandamentale di Maniago e Sacile (1950), Banca San Daniele di San Daniele del Friuli (1951). Ma, soprattutto, badò alla razionalizzazione della rete, che consentì un crescente incremento sia della raccolta che degli impieghi, tutti a sostegno dell'economia del territorio ormai vasto in cui la BCdV operava. Una particolare attenzione fu da lui dedicata alla formazione dei direttori di filiale, stimolando il senso di appartenenza e l'attitudine all'ascolto e al dialogo con la clientela, convinto com'era che l'immedesimarsi con le necessità e le aspettative del cliente facesse aggio su qualsiasi strategia di marketing.

La BCdV di Piovesan, ma anche di quanti poi gli succedettero alla guida dell'istituto, e che ne avevano interiorizzato l'approccio, fu davvero – grazie alla capillare rete di sportelli – la banca amica del territorio. Dove ciò che contava era il rapporto fiduciario e il pragmatismo per risolvere i problemi di un'economia (e quindi di un'imprenditoria) in evoluzione.

La stessa crescita delle dipendenze fu improntata a prudenza. E non tanto per motivi di costo, quanto perché egli riteneva che solo un'espansione meditata poteva consentire il radicamento nel territorio e l'efficacia del servizio al cliente.

Se guardiamo ai numeri della crescita (111 sportelli nel 1940, 152 nel 1965, 204 nel 1989) e li confrontiamo con quelli che in anni recenti hanno visto l'espansione spettacolare di altri istituti, in particolare di alcune Popolari, poi travolte da mala gestione o addirittura scomparse, scorgiamo la ratio della scelta di Piovesan: che fu quella del consolidamento, del rendere la banca istituzione del territorio.

E un'istituzione deve essere solida, forte, tutt'altro che basata sull'improvvisazione o sull'effimero.

Ed è forse per questo che la ramificazione raggiunta della BCdV, omogeneamente insediata in Veneto e Friuli-Venezia Giulia, non fu mai uguagliata da nessun altro competitor.